

MARILYN MONROE



«Vuoi che faccia Marilyn?»

*New York, 1957*

La giovane donna bionda, che sta tornando verso la sua suite del Waldorf Astoria, fa questa domanda all'amica che la accompagna. Ci ha appena visto, la stiamo aspettando vicino all'hotel. La sua amica, Susan Strasberg, ricorda:

Era come se avesse fatto una specie di regolazione interiore, come se avesse premuto un interruttore dentro di lei e poi *clic*, non era più la ragazza con cui stavo passeggiando, era «Marilyn Monroe», la sublime, pronta per il suo pubblico. Tutti si voltavano. La gente si affollava attorno a noi. E lei sorrideva come una bambina.

*Los Angeles, 1936*

Davanti al Grauman's Chinese Theatre, in Hollywood Boulevard, una ragazzina cerca di mettere i piedi nelle impronte delle star, Katharine Hepburn o Jean Harlow, Norma

Talmadge o Greta Garbo. Invano. Le sue scarpe da scolara sono troppo grosse. Non riesce nemmeno a mettere le sue mani da bambina, troppo piccole, nelle impronte delle loro mani. È una ragazzina dagli occhi blu-verdi e i capelli castani. Si chiama Norma Jeane e non è molto felice. Pensa che «tutto ciò» sia «molto scoraggiante», un po' come Alice nel Paese delle meraviglie, che si rimpicciolisce e ingrandisce senza sosta, un'Alice smarrita nella capitale del cinema sull'asfalto di Los Angeles, dove la terra trema spesso e le palme si stagliano a perdita d'occhio sullo sfondo blu. Non ha mai visto suo padre. Sua madre, che è di casa nelle cliniche, continua ad abbandonarla. È una ragazzina in cerca d'amore sui marciapiedi bollenti di Los Angeles, dove le stelle fanno l'occhiolino; lei le raggiungerà presto.

### *Long Island, 1949*

Stai posando per il fotografo André de Dienes sulla spiaggia di Long Island. Le nuvole filano via sopra l'Atlantico. Ridi. Sei radiosa. Ti piace offrirti all'obiettivo. State parlando della reincarnazione. Dici: «Nella mia prossima vita voglio essere una farfalla». Il cielo è immenso. Dienes indica le nuvole:

Guarda, Norma Jeane, c'è una forma di reincarnazione evidente attorno a noi. Gran parte del nostro corpo è costituita da acqua. Quando moriamo quest'acqua si trasforma ed evapora formando le nuvole. Le nuvole creano la pioggia, la pioggia rende fertile la terra, in cui crescono le piante che mangeranno gli uomini e gli animali. E tutto funziona così bene che il ciclo della vita si ripete di continuo.

Hai ventidue, ventitré anni. Il tuo viso rotondo è ancora pieno d'infanzia. Indossi un costume da bagno intero bianco. Hai assunto mille pose diverse e giocato con un ombrellino rosso a pois bianchi. Dici a Dienes: «Vuoi che diventi una nuvola? Allora fatti una foto!». E ti metti a correre, capelli al vento, braccia aperte, corri verso Dienes e il suo obiettivo, col viso rivolto al cielo, afferrando il blu tra le braccia e correndo verso di noi per sempre.

*Los Angeles, 26 giugno 1953*

*Gli uomini preferiscono le bionde.* La ragazzina è cresciuta. Norma Jeane è diventata Marilyn. *Alice in Movieland*, lascia le sue impronte su Hollywood Boulevard, davanti al Grauman's Chinese Theatre, in compagnia di Jane Russell. È felice. O quasi.

*New York, 5 agosto 1962*

Sui cartelloni elettronici di Times Square campeggiano le lettere luminose che proclamano: MARILYN MONROE FOUND DEAD (Marilyn Monroe trovata morta) nel caldo dell'estate, quell'estate che resterà per sempre incisa nella nostra memoria di spettatori. Improvvisamente, il film si interrompe e apprendiamo questa notizia inconcepibile: anche le dee muoiono.

La finiranno mai di usare il tuo viso? Tutte quelle ragazze che vogliono ancora assomigliare a te, cinquant'anni dopo la tua morte, in ogni parte del mondo, tutti quei nomi che

sognano di essere te. Marilyn. Di volta in volta feroce e tenera come sono le maghe nella giungla d'asfalto, protagonista malvagia e fatale vestita di rosso in *Niagara* o cantante di saloon per Otto Preminger, carne per fantasmi nella guerra delle icone, la tua risata conosceva bene gli abissi ossigenati della tua malinconia. Marilyn, santa patrona delle ragazze perdute, maggiorata santificata dai barbiturici, bevevi le tue pozioni di morte per attraversare notti troppo bianche, notti scolorite dall'angoscia, e il seguito appartiene alla Storia, che è una storia triste e finisce molto male e finisce troppo presto, quella di una farfalla biondo platino bruciata dai flash, che si è schiantata contro i muri mal illuminati degli studio.

Hai creato un nuovo tipo. Ci sono delle Marilyn come ci sono dei Don Giovanni o dei Casanova, dei Monsieur Hulot o dei Charlot. Quell'unione di *femme fatale* e incantevole idiota di buon cuore era una creazione geniale. Ce n'è voluto di tempo prima di capire che la bomba sexy era prima di tutto un'artista che sognava di dare il meglio e interpretare Grusenska, il personaggio femminile dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Circe priva di malefici, rendevi gli uomini dei bambinoni o dei lupi cattivi. Non eri inaccessibile. La tua sensualità immediata li rassicurava. Non sembrava impossibile scivolare un giorno tra le tue braccia, dentro di te, e infatti non lo era: intangibile e al contempo disponibile, star planetaria e ragazza di quartiere, risolvevi le contraddizioni con un po' di trucco. Chi avrebbe scommesso un dollaro su di te? Chi avrebbe mai creduto che la ragazzina di LA che passava di orfanotrofio in famiglia affidataria, la *starlette* senza lavoro che vagava per i party, i cocktail a bordo piscina, sarebbe diventata la più grande attrice del XX secolo?

Tua «zia» Grace, la migliore amica di Gladys, «la donna dai capelli rossi» che era tua madre, era convinta che tu saresti diventata una star del grande schermo, l'equivalente di Jean Harlow, e ti comprava tubetti di rossetto e trucchi, ti portava dal parrucchiere e ti agghindava da aspirante diva, come un piccolo mostro con la permanente che ripete senza sosta le posture della gloria. Ma tu eri molto di più. Eri quella strana dea chiamata Marilyn. Si poteva quasi toccare il tuo corpo attraverso lo schermo, assicurava Billy Wilder, che fece molto per la tua aura, ma ti rinchiuse in quel ruolo di bionda idiota che non ti avrebbe mai più abbandonato. Venere che suona l'ukulele: era questa, Marilyn, una dea scesa dall'Olimpo per mischiarsi al popolo, una dea che diceva: «Io mi sento a mio agio con i camionisti, le cameriere, gli studenti, i signor nessuno», una bellezza non puritana che metteva in mostra il proprio corpo per far felici gli altri, una santa lasciva consacrata al sesso. Avevi fatto entrare le risate dentro al pantheon, avevi spettinato gli dei, travestito Venere da *good time girl* sulle spiagge di Amagansett o di Santa Monica, ti eri rotolata da est a ovest in lenzuola di seta e di schiuma, nelle praterie della grande America, una Betty Boop che faceva un picnic tra le *Foglie d'erba* di Walt Whitman. Eroina tragica travestita da pin-up, indossavi maglioni attillati, costumi da bagno più piccoli di due taglie, ridevi troppo forte, piangevi troppo facilmente, eri una dea civettuola, ridacchiante, che posava nuda su un lenzuolo per un calendario che avrebbe potuto costarti la carriera con quel puritano dello Zio Sam, principessa del popolo, nuda in un disordine di seta rossa, facevi la puttana per farti pagare un pranzo o una colazione, offrivi la tua pelle per qualche hamburger sui viali del tramonto, offrivi la tua pelle, la tua libbra di carne agli automobilisti in Santa Monica Boulevard quando ancora non era arrivata l'unzione del Technicolor.

Si è parlato della tua ansia nel dover affrontare la cinepresa, dei ritardi sui set che mettevano su tutte le furie Billy Wilder e John Huston. Le riprese di *A qualcuno piace caldo* e *Gli spostati* furono disastrose. Icona sotto l'effetto dei calmanti, arrivavi in ritardo e pretendevi di rifare le scene ancora e ancora. Terrorizzata, in camerino tremavi, vomitavi, la tua pelle si ricopriva di foruncoli e macchie rosse e la sera, a casa, piangevi per essere stata così cattiva quando invece avevi bucato lo schermo, avevi dato tutto a quell'occhio mostruoso, ciclopico, che registrava le pulsazioni della tua anima. L'abisso tra il tuo impegno personale e i ruoli ingrati che ti affidava la Fox era vertiginoso. Per Zanuck, il nababbo della compagnia, non eri altro che una bionda in più, senza interesse e senza talento, una bella carrozzeria, con il cervello come optional, buona solo per ruoli secondari, appena più appassionante di una pianta in vaso della scenografia. E importava poco se dietro le quinte la lettrice di Dostoevskij si mangiava il fegato, le cronache mondane di Starland volevano solo vedere «la tettona» chiamata Marilyn.

*Aeroporto di Tokyo, 2 febbraio 1954*

Ti stiamo aspettando sulla pista. Sei a bordo dell'aereo della Pan Am. Porti un tailleur nero col collo leopardato. Accompagni tuo marito Joe DiMaggio, leggendario giocatore di baseball le cui gesta fecero la storia dello Yankee Stadium, venuto a giocare una partita amichevole. Tutti e due passate dalla stiva per schivare la nostra isteria. Noi vogliamo toccare la dea venuta dall'America, «l'Onorevole Signora dal sedere parlante». I duecento poliziotti mobilitati per il tuo arrivo faticano a contenerci tutti. Prendiamo d'assedio l'Imperial Hotel dove



alloggi. Rompiamo le vetrate, ci infiliamo nelle porte girevoli, cadiamo nelle vasche, urliamo il tuo nome, urliamo Marilyn, ti reclamiamo e finalmente appari, ci saluti dal balcone, ci mandi dei baci, prigioniera della nostra adorazione perché comunque *ooohhh*, tutto questo fa un po' paura e a te non piace essere trattata come se fossi «un dittatore o roba del genere».

*Corea del Sud, metà febbraio 1954*

Due carri armati dell'US Army delimitano una strada di fortuna. Noi ti applaudiamo fragorosamente. Noi, diecimila uomini in trance, soldati, marine, tutti con gli occhi incollati su di te. Porti tacchi alti, orecchini di strass e un vestito blu lavanda atillato. Non abbiamo più fiato a forza di urlare e fischiare. Canti per noi *Diamonds Are a Girl's Best Friend*, canti suggestiva *Do It Again* mentre la neve comincia a cadere. Ma tu sei l'estate fatta persona. I fiocchi volteggiano nel cielo dove riparti in elicottero. Nel tumulto delle pale, con gli occhi imbevuti di lacrime, sali in cielo e dici: «Arrivederci a tutti voi. Arrivederci, arrivederci – e che il cielo vi aiuti. Grazie della vostra gentilezza. Abbiate un buon ricordo di me!». Qualcosa bruciava dentro di te mentre cantavi per noi:

E urlavano tutti verso di me così tanto da farsi scoppiare i polmoni. Io restavo lì a sorridere. La neve aveva cominciato a cadere. Ma avevo più caldo che se mi fossi trovata sotto un sole cocente... Essere davanti a un pubblico mi ha sempre terrorizzata – qualunque pubblico fosse. Mi si annoda lo stomaco, mi gira la testa e sento che la mia voce se ne va. Ma sotto la neve, davanti a quei soldati in delirio, per la prima volta in vita mia sentivo di non aver paura di nulla. Ero solo molto felice.

Molto felice, invece, a dispetto delle apparenze, non eri con il tuo secondo marito. Joe DiMaggio, di dodici anni più vecchio di te, era una leggenda in pensione. Lui ti amava molto male, perduto. Nel giro di qualche giorno il tuo matrimonio si rivelò un disastro. Joe, il tuo «picchiatore», era geloso e violento. Voleva che tu rinunciassi a Marilyn Monroe. Avrebbe voluto che la diva si trasformasse in donna di casa. Era un grosso malinteso: «Ma con chi credeva di avere a che fare, quando mi ha sposata?» dirai tu. Anche se odiava Hollywood, ostentava la tua chioma bionda. Poteva restare giorni interi senza dire una parola, come un idolo inebetito davanti al televisore. Gli regalasti una medaglietta d'oro, da appendere alla catena del suo orologio, con incise alcune parole tratte dal *Piccolo principe* di Saint-Exupéry: «Si vede bene solo con il cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi». Commento di Joe: «Ma Dio santo, questo che cosa vorrebbe dire?». Lui odiava i tuoi film e i tuoi vestiti. Odiava i tuoi personaggi. Diceva che erano tutte puttane e che dovevi abbandonare per sempre Hollywood e tutti i tuoi «falsi amici». Nonostante le apparenze, era un tipo romantico.

### *Hawthorne, 1926-1932*

I primi sei anni della tua vita li passi in Rhode Island Street, a Hawthorne, periferia di Los Angeles. Tua madre ti ha mandato dai Bolender, una famiglia affidataria. Ti educano bene, ma non ti dicono mai che sei bella o gentile. Il tuo cane Tippy ti segue dappertutto. Ti accompagna fino a scuola, all'angolo tra Washington Street e El Secundo Boulevard. Un giorno, un vicino lo abbatte con un colpo di fucile per farlo smettere di abbaiare. Sprofondi nello sconforto. A volte tua madre ti vie-

ne a trovare. Prendete il tram. Mangiate un gelato. Camminate sulla spiaggia a Venice Beach o a Santa Monica. Andate al cinema. Guardi Jean Harlow, l'idolo di tua madre e di Grace. Sul grande schermo la vita sembra più bella, le ragazzine non rimangono mai sole. Ma la realtà non corrisponde a quello che viene architettato negli studi della RKO, della Fox o della MGM: «Il mondo attorno a me era piuttosto sinistro. Ho dovuto imparare a far finta unicamente per... diciamo, per porre dei limiti a quella realtà opprimente. Il mondo intero mi appariva vietato... mi sentivo come fossi estranea a tutto e quello che mi restava era immaginare una finzione qualsiasi».

I Bolender, membri di un ramo della Chiesa unificata della Pentecoste, ti mettono in guardia contro i pericoli del divertimento in generale e del cinema in particolare. Ti dicono che se la fine del mondo arrivasse quando sei seduta in un cinema, bruceresti «assieme a tutte quelle cattive persone». E tu ripeti, per fargli piacere: «Il cinema è un peccato».

Ma questo era prima della tua conversione, prima che per la tua salvezza scegliessi le poltrone del Grauman's Chinese Theatre invece dei banchi della chiesa e un sogno ti venisse a tormentare: sei nuda in mezzo alla chiesa, tutti i fedeli si prostrano ai tuoi piedi e tu cammini facendo attenzione a non calpestare nessuno.

*New York, 15 settembre 1954*

Esterno notte. La scena si svolge in Lexington Avenue, all'angolo con la 52ma. Benché faccia freddo per la stagione, siamo in migliaia a scalpitare davanti al Trans-Lux 52nd Theatre tra l'una e le quattro del mattino di questa fine estate newyorchese. Duemila maschi americani venuti

a vedere l'attrazione hollywoodiana nota con il nome di Marilyn Monroe.

Ammassati dietro le barriere posizionate dalla polizia, ti scrutiamo. Indossi un abito estivo bianco. Sei in piedi sulla grata di ventilazione della metro. Noi ci spintoniamo, saliamo sui tetti per vederti, Marilyn, scorgerti nel tuo vestito estivo nella notte fredda in cui stai girando il nuovo film di Billy Wilder, *Quando la moglie è in vacanza*. Sotto la grata Billy Wilder ha fatto installare un potente ventilatore. Sgomitiamo per fotografarti mentre il tuo abito si alza, mentre l'aria del ventilatore lo fa svolazzare, preparandoti per la tua apoteosi così sensuale. Marilyn: un fiore rigoglioso, con la corolla rialzata, un fiore che si apre nella notte newyorchese, un fiore che cammina, le tue gambe nude sono un compasso che misura il mondo e il nostro desiderio. Paralizzati, isterici, noi ti chiamiamo, Marilyn, ti facciamo dei fischi, ti mitragliamo urlando Marilyn, qui Marilyn, un sorriso per favore e tu stai al gioco e ridi, sei una star che non fa resistenza. Dai la battuta a Tom Ewell. L'attore recita la nostra parte: è l'americano medio, l'uomo della strada turbato dalla crisi di mezza età. Ewell segue con gli occhi la linea delle tue gambe, la forma delle tue cosce. Dea di mezzanotte sfuggita da un cartone animato, tutta sorrisi nonostante il freddo, tremante nel tuo abito estivo bianco, Marilyn, di bianco vestita, orecchini bianchi, sandali bianchi coi tacchi, pronunci le tue battute inudibili a causa delle nostre urla e del rumore sordo che sale dalle nostre gole lungo Lexington Avenue, davanti alle insegne di Wright's Food, del Workshop of Henry Steig e di Fleurette Jewelry Hats Costume. Assistiamo all'estasi di Marilyn, bambola bionda, diva di bianco vestita.

Esci dal cinema dove proiettano *La creatura della laguna nera*, horror fantascientifico, e chiedi a Ewell:

«Le è piaciuto? Io adoro questo film. Ma il mostro alla fine mi fa un po' pena».

«Le fa pena? Avrebbe voluto che sposasse la ragazza?».

«A vederlo faceva paura, ma non era così cattivo. Aveva bisogno di affetto e di qualcuno che si fidasse di lui».

Pronunci le tue battute con un filo di voce, ma tanto la scena sarà rigirata negli studi della Fox. Gli esterni di Lexington Avenue sono solo un escamotage pubblicitario per attirare i clienti nei cinema e vendere il prodotto Marilyn, merce molto richiesta in quella fine estate del 1954.

Tremi nel tuo vestito leggero ed entri due volte nel cinema Trans-Lux Theatre per riscaldarti e bere un caffè, intirizzita, morta di freddo, creatura bionda delle lagune nere di Hollywood. Nel film di Wilder non hai un nome. Quello che prova Joe DiMaggio si chiama gelosia. Quando ti vede dimenarti davanti a noi perde la calma. Sarà una lunga notte nella vostra camera del St. Regis Hotel, dove la coppia scopierà, in singhiozzi, in lacrime, in mille pezzi.

### *Deserto del Nevada, 1960*

Sei minuscola. Appena una silhouette, a un passo dal scomparire del tutto. Eccoti ormai in fondo all'immagine. L'operatore del film *Gli spostati* non può filmare un fantasma: «Non aveva più uno sguardo, non si poteva più fotografarla». Arthur Miller non poteva farci nulla. Miller, il tuo secondo marito, neanche lui riesce a salvarti da te stessa. Il drammaturgo, autore di *Morte di un commesso viaggiatore*, intellettuale della East Coast, coltiva la sua fibra sociale e la sua difficoltà di scrivere nel suo giardino del Connecticut. È

un uomo integro, braccato dagli inquisitori in colletto bianco, gli scagnozzi di McCarthy. Si è rifiutato di fare i nomi dei «rossi» alla Commissione per le attività antiamericane. Tu lo ammiri. Tutto qui. Miller, l'eroe della sinistra americana, scrive per te il ruolo di Roslyn Tabor in *Gli spostati*. Ma né il matrimonio né il film vanno come previsto. Roslyn è Marilyn e tu ormai non ne puoi più:

Per tutta la vita ho interpretato Marilyn Monroe, Marilyn Monroe, Marilyn Monroe. Ho cercato di migliorare la mia recitazione e mi ritrovo ancora a fare un'imitazione del mio personaggio. Ho voglia di qualcos'altro! È un po' quello che mi aveva attratto di Arthur quando mi ha detto che gli piacevo. Quando l'ho sposato immaginavo che mi avrebbe permesso di fuggire da Marilyn Monroe e invece mi fanno recitare sempre la stessa cosa. [...] Non sopporto più di fare un'altra scena con Marilyn Monroe.

Non sopporti più quella Marilyn senza sguardo, che mendica la propria individualità davanti agli specchi, ragazza perduta nel labirinto dove ti aspettano tutti i minotauri dell'industria del sogno, dove noi ti inventiamo e ti sogniamo come un pallido idolo preso di mira che vacilla nell'inquadratura, vacilla sul ciglio del burrone e cade, Marilyn in Wonderland, una triste Alice in Starland, un'Alice stanca avvolta dalle tenebre, la notte emerge nei tuoi occhi morti e tu scrivi nel tuo quaderno rosso a spirale:

Dopo un anno di analisi

Aiuto aiuto

Aiuto

Sento la vita che si avvicina  
Mentre tutto ciò che voglio è morire.

Hai provato a fuggire da Marilyn Monroe, a New York, prendendo un aereo sotto il nome di Zelda Zonk e portando una parrucca bruna. Ti sei dedicata anima e corpo al metodo teorizzato da Lee Strasberg all'Actors Studio. All'apice della gloria, hai preso lezioni come qualunque aspirante attore perché volevi diventare un'attrice seria. Hai esplorato la tua «memoria emotiva». Sei entrata in analisi e hai sognato che Strasberg fosse un chirurgo che deve «aprirti il corpo», ma dentro di te non c'è nulla. Su fogli volanti e nei tuoi taccuini scrivi poesie:

Vita  
Seguo le tue due direzioni  
Rimanendo bene o male sospesa verso il basso  
Il più delle volte  
Ma forte come una tela di ragno nel vento – esisto di più con la  
brina fredda e scintillante.  
Ma i miei raggi di perla hanno i colori che ho visto in un quadro – ah vita  
Ti hanno ingannato.

*Payne Whitney psychiatric clinic, New York, febbraio 1961*

Il desiderio di avere un figlio ti consuma, hai avuto diversi aborti spontanei che hanno acuito la tua afflizione. Il tuo matrimonio è un altro disastro e cosa puoi fare adesso, restare sola per ore e ore al buio, ingoiare del Nembutal, del Seconal, mangiare appena, dimagrire, sparire, scioglierti

nell'oscurità nella tua camera di New York, senza nessuno da interpretare, senza un ruolo a cui aggrapparti, prostrata, al buio, e dentro di te non c'è nulla. Entri nella Payne Whitney psychiatric clinic, il reparto psichiatrico del Cornell University New York Hospital, dove la dottoressa Marianne Kris, la tua analista newyorchese, ti ha fatto ricoverare. Ti hanno rinchiuso in una cella imbottita. Credi davvero di diventare pazza. Ti assale il panico. Piangi, gridi, picchi contro la porta con tutta la forza che hai; gli uomini e le donne in bianco minacciano di metterti la camicia di forza se non ti calmi, se non la smetti di urlare come una pazza, pazza come Gladys, tua madre, la donna dai capelli rossi. Rimani due giorni e due notti rinchiusa in quella gabbia di silenzio. Poi rompi la finestra del gabinetto chiuso a chiave. Chiami aiuto. Arriva Joe DiMaggio. Un rozzo principe azzurro che ti ama ancora, non ha mai smesso. Viene a liberare la sua fata bionda del racconto del terrore, imprigionata tra i pazzi. Smuove cielo e terra per farti uscire, è pronto a venire alle mani coi medici, ad aggredire quelli che ti tengono in gabbia. Dice alla dottoressa Kris: «Demolirò l'ospedale mattone dopo mattone» e lo avrebbe fatto di sicuro.

Racconti il tuo calvario in una lettera al dottor Greenson, che sarà il tuo ultimo analista:

Mi hanno messo in una cella (una vera cella in cemento e tutto il resto) per i pazzi furiosi, i depressi cronici, ma avevo l'impressione di essere rinchiusa per un crimine che non avevo commesso. Questa mancanza di umanità mi è sembrata più che barbara. Mi hanno chiesto perché non mi trovavo bene lì (tutto era chiuso a chiave: c'erano sbarre dappertutto, attorno alle lampade elettriche, sugli armadi, nei bagni, alle finestre... e le porte delle celle avevano delle finestrelle perché i pazienti



fossero sempre esposti alla vista dei sorveglianti. C'era anche il sangue e i graffiti dei pazienti precedenti). Gli ho risposto: «Dovrei essere fuori di testa per stare bene qui». Le altre ospiti urlavano nelle loro celle... immagino che urlassero quando la vita per loro diventava insopportabile; mi dicevo che se uno psichiatra avesse parlato con loro in quei momenti avrebbe almeno potuto alleviare la loro sofferenza. Avrebbero potuto imparare qualcosa, ma si interessano solo ai loro libri. Imparebbero di più dagli esseri umani che soffrono. [...] Gli uomini vogliono andare sulla Luna, ma nessuno si interessa al cuore umano. Eppure ci sarebbe molto da fare.

*Brentwood, 5 agosto 1962*

Hollywood non ha niente a che fare col cuore umano eppure ci torni lo stesso, non hai scelta. A New York la tua metamorfosi è fallita e allora eccoti di nuovo nella città degli angeli, ma ormai le tue ali sono tarpate. Eccoti davanti a noi, cinquant'anni dopo, all'epoca degli ologrammi, sacrificata sull'altare dello spettacolo, un'immagine pronta per essere amata nella società dei consumi, Chanel, Nike, tutte immagini da vendere, Mercedes-Benz, Absolut Vodka, icona assoluta smerciata sotto forma di bambole, flaconi di profumo, tazze, poster, piatti, t-shirt, un *prêt-à-porter post mortem* che frutta milioni di dollari, e poi ancora sorridente sulle etichette dei vini californiani, Marilyn Merlot, Sauvignon Blonde, questo è il tuo sangue, pronta ad andare a letto per pochi dollari, puttanella di Hollywood, stesa in deliquio sulle tue lenzuola di seta rosso sangue, dicevi: «Ero il genere di ragazza che viene trovata morta in una camera di infimo ordine, con una boccetta di sonniferi in mano»,

bambola bionda cullata dal Nembutal e dal Seconal, l'idrato di cloralio sul comodino della tua casa di Brentwood quella notte tra il 4 e il 5 agosto 1962, MARILYN MONROE FOUND DEAD, pin-up da calendario trasformata in attrice, essere mostruoso metà donna metà immagine, metà carne metà pellicola, sirena ondeggiante nell'acqua blu torbida delle piscine, nel segnale disturbato degli schermi della società dello spettacolo alla ricerca della tua psiche, dei frammenti del tuo essere, le prove della tua esistenza, mentre il tuo biondo platino tende al biondo spettrale, mentre sembri sparire sotto i nostri occhi, ti cancelli dalla pellicola di *Something's Got to Give*, il tuo ultimo film incompiuto, dove fai la parte di una donna che ritorna dal mondo dei morti per scherzo, una commedia brillante nella quale riappari cinque anni dopo un incidente aereo sul Pacifico e torni nella bella casa dove tuo marito Dean Martin si è appena risposato con un'altra, ma come si fa a credere che sei sopravvissuta tutti quegli anni su un'isola deserta nel Pacifico e ti presenti con un vestito a fiori coi tuoi capelli biondo spettrale e guardi i tuoi figli che non ti conoscono, fanno il bagno nella piscina e lo fai anche tu, a notte fonda, una nuda sirena domestica che appare sulle prime pagine delle riviste con l'immagine di un film mai girato interamente e che gira male perché tu sei in ritardo, MARILYN MONROE FOUND DEAD, perché non vieni più, deserti il set, prendi un aereo per New York e vai a cantare *Happy Birthday* al presidente Kennedy, col tuo vestito cucito sulla pelle, canti lasciva per John Fitzgerald Kennedy *Happy Birthday to you Mister President*, conosciamo la canzone e conosciamo il film, ha fatto il giro del mondo e continua a farlo, fa scorrere le immagini di quella donna fantasma che barcolla succube sulla scena del Madison Square Garden emergendo dalla penombra, *the late Marilyn Monroe*, dice il presentatore per

annunciarti, perché ovviamente sei in ritardo, la fu Marilyn Monroe, trasformando il ritornello di *Happy Birthday* in un inno sessuale, con quel vestito color carne cucito di diamanti, quello scrigno di perle cucito sulla tua pelle, Marilyn, canti *Happy Birthday*, la mano sul seno, dicendo prendimi a Kennedy, all'America, al mondo intero, prendetemi tutti, Marilyn presa, aggiudicata, il tuo vestito di perle venduto per un milione di dollari da Christie's nel 1999, che fa ancora di meglio con i 5,6 milioni di dollari per il tuo vestito di *Quando la moglie è in vacanza*, aggiudicate, vendute per 45.000 dollari a Las Vegas nel 2010 le tre radiografie dei tuoi polmoni, dove possiamo vedere il contorno dei tuoi seni, Marilyn all'asta, un cadavere in vendita, un fantasma da comprare di cui bramiamo le reliquie e consumiamo l'immagine e beviamo il sangue, Marilyn Merlot, Sauvignon Blonde, eucaristia luccicante, maggiorata santificata dai barbiturici, bambola bionda, idolo del culto del dollaro, tutto è in vendita, tutto si può comprare, Marilyn, più niente ti appartiene, il tuo nome ora è diventato un marchio, Norma Jeane Marilyn Monroe, marchi depositati, non parla più quel corpo senza nome che giace nella camera della tua casa di Brentwood quella notte dell'agosto 1962, quando si conclude il viaggio al centro dell'amaro, nella tua casa all'12305 di Helena Drive sotto le colline di Mulholland Drive, MARILYN MONROE FOUND DEAD, forse assassinata, perché, da chi, la mafia, i Kennedy, chissà, Ralph Gleason, Fidel Castro, la Fox, o gli extraterrestri, che cosa non ci inventiamo, quali sceneggiature indegne del peggior film di serie B per non farti riposare in pace, il gran ballo del sordido, la grande parata del nulla, ma niente ci può fermare, la morte è un business come un altro nel regno del dollaro, il tuo cadavere una merce in più, e noi non la finiamo più di fare rivelazioni medico-legali sulla bionda ad-

dormentata nel bosco, facciamo l'autopsia del mito, MARILYN MONROE FOUND DEAD, bambola bionda cullata dal Nembutal, dal Seconal, dal Fenobarbital, ricordatevi di me, ricordatevi di me e noi spettatori, tutti voyeur, cerchiamo con accanimento le cause della tua fine sul comodino, tra le lenzuola, un puntura di troppo, un clistere mortale, una overdose di medicine, cerchiamo di capire di cosa muoiono le dee, perché alla fine ci vuole un qualche drago in questa fiaba fatale riscritta da Dashiell Hammett e Raymond Chandler, ci vuole un gangster nella storia, che si aggiri davanti alla porta della tua casa di Brentwood, ci vuole la CIA e l'FBI nell'allegria parata, Hollywood paranoica, e tu scivoli tra le ombre nella tua limousine nera, indifferente, dietro i tuoi occhiali scuri, parlando da sola, registrando la tua voce su nastri magnetici per il dottor Greenson, una star nevrotica, una star disperata nella tua casa di Brentwood vicino all'oceano dove vanno le sirene che passano dall'altra parte dello schermo nero, dove ti trascinano, ti aprono un varco i demoni e i mostri, i tuoi «compagni più fidati», in fondo alle lagune nere della tua morte iper-mediatizzata, diva accecata, falena bruciata dai riflettori, volto divorato dalla bianchezza dove svaniscono e scivolano via le labbra ravvivate dal rossetto, dal tuo neo finto, dove spariscono i segni dell'idolo biondo sfigurato dalla gloria, volto devastato dal *soft power* americano, sirena suicidata, sirena assassinata, ma che ne sappiamo noi, cosa sapremo mai di te, di noi, ti fischiamo, ti chiamiamo, ti sfioriamo, ti tocchiamo mentre il biancore ti ghermisce, la pagina, la tela bianca ti aspira, Marilyn, ti cancella e sparisce in tutto quel bianco gridando aiuto aiuto aiuto dal fondo della tua notte bianca, schiacciata dal biancore, chiamando il mostro chiamando MARILYN MONROE, che ti dia un viso e ti dia un nome, chiamando la creatura, la maggiorata che ancheg-

gia per sempre, il mostro color platino che fa *Ooohhh*, che fa *Ops* e *Pupidùpidù*, gridando aiuto all'amore, e adesso cosa puoi fare, chi puoi amare, Joe DiMaggio, sposare un'altra volta Joe DiMaggio, di nuovo nella tua vita, lui che ti ama ancora e sì, vuole sposarti, sì, ricominciare il film, un sorriso per i fotografi, e scrivi a Joe:

Caro Joe,

Se solo potessi riuscire a renderti felice realizzerei la cosa più bella e più difficile al mondo: rendere una persona perfettamente felice. La tua felicità è la mia e...

Ma ormai è troppo tardi e non scriverai la fine della lettera, ti ritroverai a sorridere per sempre nel pantheon pop delle icone folgorate, raggiungendo James Dean, Jean Harlow sui nostri poster, scivolando tra le ombre e dicendo a noi, con la tua voce da oltre-bionda: «Un "sex-symbol" diventa una cosa e io odio essere una cosa. Ci insinuiamo sempre nell'inconscio delle persone. È incredibile far parte dei loro fantasmi, ma vogliamo anche essere accettati per quello che siamo. Io non mi considero una merce – come fa molta gente, ne sono sicura, e in particolare un'azienda di cui non farò il nome». La Twentieth Century Fox di cui non farai il nome e tutto quel marciume degli studio, tutte quelle divinità senza valore di un Olimpo di cartapesta, Chanel, Nike, Absolut Vodka, che si stagliano nell'azzurro implacabile come il grande serbatoio della RKO che si innalza nel cielo di Los Angeles e che tu osservi, piccola Norma Jeane, dal fondo del tuo orfanotrofio all'815 North El Centro, dal fondo della tua infanzia in fuga che ti proietta in un avvenire a colori, proiettata sugli schermi di tutto il mondo, affissa in migliaia di camere, ricordatevi di me, ricordatevi di me e «per favore,

non mi mettetemi in ridicolo», dici a Richard Meryman, il giornalista di «Life» venuto a intrattenersi con te nella tua casa di Brentwood qualche giorno prima, per favore rispettatemi, ci dici, dea supplice, mentre noi cerchiamo di scorgerti dietro l'alto muro bianco della tua villa spagnola, fissando la tua morte, Marilyn, l'ultimo scatto, ti prendiamo d'assalto come le onde sul pontile di Santa Monica Beach, ti fotografiamo in abiti messicani sulla spiaggia di Santa Monica, George Barris ti immortalava per «Cosmopolitan», Bert Stern per «Vogue», dice «Marilyn è un fantasma – dice – fotografare Marilyn è fotografare la luce», mostrando il tuo seno dietro un velo trasparente, facendo più che mai l'amore con l'obiettivo, una coppa di Dom Pérignon alle labbra, ci guardi, inaccessibile e disponibile, provocandoci prima di fonderti per sempre nel bianco dello schermo, nuda come eri nuda tredici anni prima nelle foto di Tom Kelley, pin-up da calendario, nuda di nuovo appena qualche settimana prima di sparire sciogliendoti nel bianco, nuda nel tuo sudario di flash, un po' di rossetto sulle labbra, un tratto di mascara sotto i nostri occhi sbalorditi, ci accalchiamo contro il grande muro bianco della tua casa sperando che cosa, per vedere cosa, il tuo cadavere, forse il tuo fantasma, che aleggia, si dice, negli specchi del Roosevelt Hotel in Hollywood Boulevard, ma cosa non si dice di te e cosa non si dirà tra un anno, tra un secolo, qualche giorno prima che sfilino le lettere elettroniche MARILYN MONROE FOUND DEAD, MARILYN MONROE FOUND DEAD, 4,5 milligrammi di idrato di cloralio, 8 milligrammi di Nembutal scorrono nelle tue vene e nel tuo sangue, Norma Jean Marilyn, scivoli tra le ombre e scendi in bicicletta a tutta velocità lungo San Vicente Boulevard fino al Pacifico, fino alle spiagge di Santa Monica, fino in fondo alla route 66, fino in fondo al film, a ruota libera nel gran-

de sole che acceca le immagini, aiuto aiuto aiuto, fendendo l'estate a fianco di DiMaggio, fragili silhouette a ruota libera nell'estate che si scolora nel blu fané, slavato dell'estate 1962, all'ombra dei grandi alberi mentre Joe Di Maggio si piega sulla tua bara di bronzo e mormora tre volte Ti amo Ti amo Ti amo, quell'8 agosto 1962 nel Westwood Village Memorial Park Cemetery da cui ha tenuto lontano tutta Hollywood chinando la sua lunga sagoma sulla tua bara, quel pomeriggio nel cimitero di Westwood dietro ai muri, dietro alla ringhiera dove ci accalchiamo per vedere la fine del film, voyeur insaziabili venuti a vedere l'ultimo saluto alla creatura, e allora... le è piaciuto? «Io adoro questo film, ma il mostro alla fine mi fa un po' pena».

